

L'AZIONE DI GRAZIE COME CONFESIONE DELLA FEDELTÀ DI DIO E DELLE NOSTRE INFEDLTÀ

L'ampiezza teologica di una parola antica

CESARE GIRAUDD

1. Il prefazio come avvio dell'«azione di grazie»

Il primo elemento in cui si articola la preghiera eucaristica è il *prefazio*. Per comprendere questo termine, che non significa affatto «premio» o «preambolo», dobbiamo lasciarci aiutare dalla coppia latina *prae-fatio/prae-fari*, che significa «parlare davanti a qualcuno», esattamente come *prae-dicatio* o *pro-clamatio*. È infatti davanti all'assemblea e in nome dell'assemblea che il sacerdote «pro-clama» (*prae-fatur*) la lode divina. Così inteso, il termine *prefazio* eccede tuttavia i confini letterari di quella porzione di preghiera eucaristica che intende designare, cioè la porzione che precede il *Sanctus*, dal momento che tutta la preghiera eucaristica è una *prae-fatio*. Ad ogni modo rimane legittimo continuare a parlare di *prefazio*, purché ci si preoccupi di descriverlo come avvio di quella lode che è tutta quanta la preghiera eucaristica. Ora il movimento celebrativo del *prefazio*, e pertanto dell'intera preghiera eucaristica, è sostenuto dal verbo *rendere grazie*. Ma che cosa significa *rendere grazie*?

Se vogliamo comprenderne la pregnanza teologica, non possiamo fermarci né al latino *gratias agere* né al greco *eucharistein*, intesi nella loro materialità linguistica, ma – come vedremo tra breve – dobbiamo scorgere nella loro soggiacenza il verbo semitico *yadáh*, comune alle lingue ebraica, aramaica e siriana, che significa «confessare».

Infatti nella preghiera eucaristica, noi confessiamo – ossia riconosciamo – in pari tempo la grandezza di Dio e la debolezza nostra, la forza della sua grazia e i limiti inerenti al nostro peccato. Il *prefazio* dell'antica preghiera eucaristica detta «della Tradizione Apostolica» precisa che l'oggetto proprio dell'azione di grazie, o confessione, è Cristo, che dal Padre ci fu elargito in

dono: «Noi ti rendiamo grazie, o Dio, *per* il tuo diletto servo Gesù Cristo, che negli ultimi tempi mandasti a noi come salvatore e redentore...». Qui l'espressione «*per* Cristo» ha valore causale, e significa «*a causa di* Cristo».

2. L'«azione di grazie» nel racconto di Giustino

Il termine *eucaristia*, modellato a partire dalla lingua greca, ha al suo attivo ben due millenni di impiego cristiano. A favore della sua antichità depone la testimonianza di Giustino, che già lo riferisce alla celebrazione del memoriale del Signore. Sappiamo che questo illustre Padre della Chiesa, nato in Samaria da coloni greci, convertitosi dal paganesimo e messo a morte per la fede cristiana a Roma intorno all'anno 165, non fu né vescovo, né presbitero, né diacono, ma – come si direbbe oggi – un laico impegnato. In un suo opuscolo intitolato *Prima Apologia*, indirizzato ai pagani di Roma per difendere i cristiani dalle accuse infamanti mosse contro di loro, ci ha lasciato la più antica descrizione della Messa.

Dopo aver illustrato la prima parte della celebrazione domenicale, cioè la liturgia della Parola, così prosegue Giustino: «Allora... si porta del pane e del vino e dell'acqua, e colui che presiede innalza in pari tempo *suppliche ed eucaristie* (ovvero, *azioni di grazie*) quanta è la sua forza, e il popolo approva per acclamazione dicendo *Amen*. Quindi *gli elementi eucaristizzati* (ovvero, *sui quali sono state rese grazie*) vengono distribuiti e sono ricevuti da ognuno; e per mezzo dei diaconi ne viene mandata parte anche a coloro che non sono stati presenti» (*Prima Apologia* 67,5).

Questo racconto evidenzia le due articolazioni strutturali della preghiera eucaristica: l'*azione di grazie* e la *supplica*. Non dobbiamo meravigliarci del fatto che Giustino sembra invertire l'ordine. È

un suo vezzo stilistico, che lo porta a dire prima ciò che logicamente viene dopo, e viceversa. Tutte le preghiere veterotestamentarie e giudaiche mostrano che prima si loda Dio, poi lo si supplica. È importante prestare un'attenzione congiunta alle une e alle altre, giacché il cristianesimo nasce dall'Antico Testamento tramite il giudaismo, né va dimenticato che le prime generazioni cristiane continuarono a pregare per lungo tempo con quelle formule con cui soleva rivolgersi a Dio Padre l'ebreo Gesù.

Oltre a designare come *eucaristia* o *azione di grazie* la prima parte della preghiera eucaristica, Giustino parla anche di *elementi eucaristizzati*, che vengono distribuiti ai fedeli e, per mezzo dei diaconi, sono inviati a chi non ha potuto rendersi presente. Si tratta di un'espressione modellata direttamente a partire dal linguaggio della liturgia conviviale giudaica, alla quale appartiene il contesto dell'ultima cena in cui fu istituita l'eucaristia.

Il Talmud di Gerusalemme, fedele interprete della tradizione giudaica, riconosce al padre di famiglia la possibilità di rivolgere ai convitati una sollecitazione di cortesia, dicendo a tutti e a ognuno: «Prendi il pane, è benedetto» (*Trattato sulle benedizioni* 10a). È questa una formula contratta, da intendere nel senso di «Prendi il pane: su di esso è stata pronunciata la benedizione». Secondo la teologia giudaica, infatti, non è l'elemento conviviale che è oggetto di benedizione. È sempre e solo Dio che viene benedetto «sul pane», cioè a causa del pane, del vino e di tutti gli altri doni con i quali continuamente ci nutre e ci sostiene.

Ovviamente, sotto il profilo della fede, tra il contesto conviviale giudaico e l'eucaristia cristiana vi è un abisso. Là si tratta di comune pane e di comune vino che, pur avendo ricevuto dalla formula benedizionale pronunciata su di essi una certa sacralizzazione, restano elementi conviviali comuni. Qui invece, in virtù della preghiera eucaristica pronunciata su di essi, gli elementi conviviali risultano sostanzialmente trasformati, cosicché – come dichiara solennemente Giustino – non sono più «un comune pane, né una comune bevanda», bensì «la carne e il sangue di quel Gesù che si è incarnato» (*Prima Apologia* 66,2).

Una volta riconosciuta la radicale diversità tra gli elementi conviviali del contesto giudaico e quelli del contesto cristiano, possiamo legittimamente pensare che fu proprio la designazione rapida del corpo e sangue sacramentali come *elementi eucaristizzati*, cioè *elementi sui quali è*

stata pronunciata l'azione di grazie – modellata da Giustino a partire dalla formula giudaica «pane benedetto», cioè «pane sul quale è stata pronunciata la benedizione» – a fissare con il termine *eucaristia* la denominazione specifica del memoriale della morte e risurrezione del Signore.

3. La dimensione biblica dell'«azione di grazie»

Proseguiamo la nostra indagine sulle parole. L'intuizione di Giustino, che definisce la prima parte della preghiera come *eucaristia*, cioè *azione di grazie*, trova conferma in tutti i formulari eucaristici. In essi è sempre presente, con insistenza, un verbo che siamo soliti tradurre *rendere grazie* e che, proprio a causa di questa traduzione usuale, rischia di essere compreso a un livello alquanto superficiale.

Se vogliamo sapere che cosa significa *rendere grazie*, dobbiamo far riferimento alla lingua siriana. È questa un'antica lingua cristiana che, oltre ad essere ben radicata nel greco neotestamentario, è lingua semitica, molto vicina all'aramaico parlato da Gesù e dalla generazione apostolica. Ora nelle preghiere eucaristiche di lingua siriana troviamo, per *rendere grazie*, il verbo semitico *yadh*, lo stesso che già compare nelle preghiere dell'Antico Testamento col significato di *confessare*, cioè di riconoscere una situazione di fatto.

Per comprendere l'ampiezza di significato del verbo biblico *confessare* è sufficiente prestare attenzione al racconto che inquadra la lunga preghiera penitenziale di *Ne* 9,6-37. Ivi si precisa che i figli d'Israele «... si tennero in atteggiamento sacrale e *confessarono i loro peccati* e le colpe dei loro padri... e *confessarono (il Signore)* e adorarono il Signore...» (*Ne* 9,2-3). Il popolo d'Israele, quando si presenta davanti a Dio, confessa i propri peccati, cioè riconosce le proprie debolezze e infedeltà, ma al tempo stesso confessa il Signore, cioè dà atto della sua fedeltà e della sua irrinunciabile volontà di salvare.

La duplice valenza del verbo *confessare* svela la profondità teologica della preghiera liturgica. Infatti, in contesto sacrale, «confessare, cioè riconoscere la propria infedeltà» significa immediatamente «confessare, cioè riconoscere la superiorità del Dio sempre fedele». Non si tratta di due confessioni distinte, in quanto le due connotazioni si implicano a vicenda. Considerato nel momento culturale, l'atteggiamento del partner umano che «confessa» e «si confessa» non è né una pura contemplazione della trascendenza divina, né una

contemplazione autolesionistica della propria condizione di peccatore. Il partner umano, proprio quando si risolve a confessare le proprie colpe, avverte che il termine ultimo della confessione non è il «suo» peccato, bensì quel Signore cui solo compete di ristabilirlo in una relazione d'alleanza perennemente nuova.

4. Da «rendere grazie» a «confessare»: spunti di catechesi

L'espressione *rendere grazie*, che ricorre nei nostri formulari eucaristici, agli occhi di molti fa difficoltà, perché risulta lontana dalla lingua parlata. Di fronte a questo problema non mancano operatori pastorali che suggeriscono di sostituirla col più comune «ringraziare». Chi riceve un dono, se è educato, dice grazie. Perciò anche noi – affermano – dobbiamo dire grazie a Dio, e glielo diciamo soprattutto con l'eucaristia, la quale altro non sarebbe che una preghiera di «ringraziamento».

Se si trattasse di una semplice questione di gusto, non avrebbe senso discuterne; ma il problema, squisitamente teologico, ci sprona a un'accurata ricerca. Per comprendere la valenza teologica dell'*azione di grazie* eucaristica non dobbiamo aver timore di impegnarci in un lungo cammino retrospettivo che, attraverso le ricorrenze di antichi verbi cultuali, ci consente di risalire alla teologia dell'Antico Testamento, cioè alle radici stesse della nostra fede. Proviamo a riassumere le tappe di questo cammino.

Incontriamo anzitutto il latino *gratias agere*. Rinunciando a intenderlo alla luce del significato ricorrente nella lingua profana sulla base dell'etimologia immediata, ci vediamo costretti a risalire al verbo greco *eucharistein*, che è chiamato a tradurre. A sua volta l'*eucharistein* del Nuovo Testamento, della liturgia e degli scritti patristici, non potrà essere inteso alla luce del significato ricorrente nel greco profano sulla base dell'etimologia immediata che si limita ad esprimere la comune nozione di gratitudine. L'impiego cristiano di *eucharistein* appartiene infatti a quel particolare linguaggio religioso e sacrale che è il greco biblico. Di conseguenza andrà letto alla luce dell'originaria matrice ebraica, che è chiamato a tradurre.

In questo cammino a ritroso interviene, quale guida sicura, la lingua siriana. Ora tutta la letteratura siriana, sia biblica sia liturgica sia patristica, attesta quale matrice dei verbi greci e latini che

traduciamo *rendere grazie* il verbo ebraico *yadáh*, che – come abbiamo visto – significa a un tempo «confessare la fedeltà di Dio» e «confessare le nostre infedeltà».

Esempi della profondità di questo *rendere grazie*, inteso nel senso di *confessare*, ce li offrono le preghiere con le quali facciamo l'eucaristia. Rileggiamo, attraverso una traduzione aderente all'originale latino, le parole che il celebrante, in quel prolungamento del prefazio che si suole designare come *post-Sanctus*, rivolge a Dio a nome nostro nella quarta preghiera eucaristica: «Noi ti confessiamo (*confitemur tibi*), Padre santo, perché tu sei grande e con sapienza e carità facesti ogni tua opera. A tua immagine formasti l'uomo e a lui affidasti la cura del mondo intero... E quando, per la sua disobbedienza, egli perse la sua dipendenza relazionale da te, tu non lo abbandonasti in dominio della morte... E a tal punto amasti il mondo, Padre santo, da mandare a noi, una volta compiuta la pienezza dei tempi, l'Unigenito tuo come salvatore. Egli si incarnò..., prese parte alle vicende della nostra condizione umana in tutto, tranne il peccato; annunciò il vangelo di salvezza ai poveri, il riscatto ai prigionieri, agli afflitti di cuore la letizia. Inoltre... consegnò se stesso alla morte e, risorgendo dai morti, distrusse la morte e rinnovò la vita...».

Se la preghiera eucaristica si riducesse davvero a un semplice «ringraziamento», che senso avrebbe menzionarvi, accanto agli atti della fedeltà divina anche le nostre disobbedienze? Ringraziarlo per quelle non parrebbe forse eccessivo?

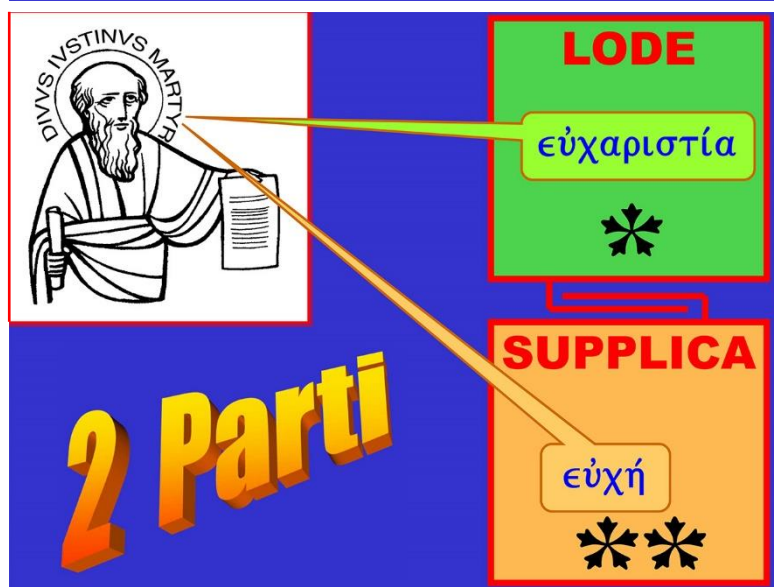
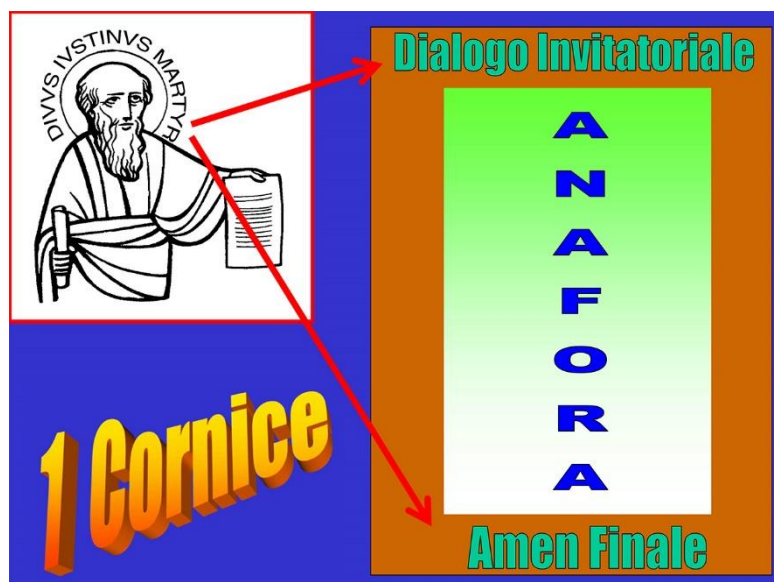
Un'attenta lettura della preghiera eucaristica, condotta alla luce della tradizione, ci fa invece comprendere che la sua prima parte è confessione della fedeltà di Dio e confessione del nostro peccato, confessione della sua grazia e confessione della nostra continua attesa di redenzione. Solo sulla base giuridica di questa umile ed esaltante duplice confessione la voce della Chiesa orante sarà in grado di procedere oltre, per domandare a Dio, nella successiva supplica, che attraverso la nostra comunione al corpo sacramentale ci trasformi nell'unico corpo ecclesiale.

Nel pieno rispetto per le scelte dei traduttori antichi – d'altronde anche in linguistica la storia è storia –, riteniamo che il voler proseguire oggi sulla china che da *gratias agere* conduce a «ringraziare», non farebbe altro che rendere ancor più difficoltoso l'accesso a quella ricchezza teologica che l'originario verbo semitico *yadáh* (confessare) ci ha effettivamente trasmesso e trasmette tuttora alle Chiese di lingua siriana.

La difficoltà rappresentata dall'espressione *rendere grazie* ci fa toccare con mano come ciò che può sembrare a prima vista un ostacolo ai fini della comprensione del testo, di fatto diventa per il pastore e per il catechista l'occasione provvidenziale per programmare una catechesi feconda.

Eliminando invece lo stimolo legato alla difficoltà immediata, oltre a impoverire e ad appiattare gravemente il linguaggio culturale, si perde un'occasione preziosa per la mistagogia.

cesare.giraudo.sj@gmail.com



4

San Giustino ci dice che la *preghiera eucaristica*, che in Oriente è detta *anafora* (cioè “preghiera dell’offerta”), ❶ è incorniciata dal *Dialogo invitatoriale* e dall’*Amen finale*, e ❷ si articola in una *sezione di lode* e una *sezione di supplica*.

La *preghiera eucaristica* è un discorso che il sacerdote, “voce dell’assemblea”, proclama davanti a Dio. La *preghiera eucaristica* non si recita, ma si proclama lentamente ad alta voce.

La *preghiera eucaristica* è come se fosse scritta su una pergamena che il sacerdote e l’assemblea, congiuntamente, srotolano a poco a poco davanti a Dio.

RENDERE GRAZIE = ringraziare ? **Di grazia, No!**

↳ **gratias agere / gratiarum actio**

↳ **εὐχαριστεῖν / εὐχαριστία**

↳ **yadáh / todá**

= confessare la fedeltà di Dio (*yadáh* = fare confessione al Signore)
 = confessare le nostre infedeltà (*yadáh ‘al* = fare confessione sui peccati)

La lingua aramaico-siriaca conferma l'equivalenza del greco εὐχαριστεῖν con il semitico *yadáh* !